

Testi

A] MASSIMILIANO MALAVASI, *Una poesia manifesto per l'Arcadia* Testi:

- 1] Alessandro Guidi, *Costumi degli Arcadi*
- 2] Alessandro Guidi, *La promulgazione delle leggi di Arcadia*
- 3] Giovan Mario Crescimbeni, *Già splende il chiaro giorno*
- 4] Giovan Mario Crescimbeni, *Sull'olimpica arena oggi non scese*

1]
*Al Signor Cardinale Pietro Ottoboni,
vicecancelliere di Santa Chiesa*

Costumi degli Arcadi

di Erilo Cleoneo (Alessandro Guidi)

Nasce da nostra mente
Un felice desio
Che a natura conforma il viver nostro;
non anelar si sente
entro i tetti reali
e non cerca di bisso ornarsi e d'ostro;
solo talor si è mostro
pallido innanzi a Giove,
qualora ei vide infra baleni e lampi
star sospese le nubi
sovra gli arcadi campi;
e per la chiara ed onorata frode
che Febo altrui comparte
ferve il nostro pensier su la bell'arte
ed alle Muse in buon voler risponde;
e queste son le cure
che ne' nostri tuguri abitar ponno
non quelle che dei re turbano il sonno.
Oh se una eterna legge
Fatta s'avesse il Lazio
Dell'innocente suo primo costume!
Certo che l'ocèano
Seguito non avria sì lungo spazio
L'altere voglie del romuleo fiume;
né già da' sette colli avrian le piume
vittoriose al Caucaso, ai Brianni
vole l'aquile invitte; e il mondo intero
già non avrian veduto
posarsi all'ombra del romano impero;
ma non avrian né meno

tante crudeli spade
per le belle contrade
squarciato dell'Italia il manto e il seno;
e non avrebbe infine
l'ampio splendore della città di Marte
da' lidi aspri e rimoti
chiamata sul Tarpeo l'ira de' Goti.
Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il cielo
Non mai le guarda con turbata luce;
e ben sanno gli dei
che natura ne regge
e che l'innocenza i lieti dì ne adduce;
né la nostra mente alcun desio produce
che sua ragion si faccia
fastidire talor l'altrui confine
o rapir le sabine;
né militare incendio altrui minaccia.
Tesse corone e fregi
Sovente d'aurei versi
Intorno ai nobil pregi
Di nostre ninfe e fa di gloria gravi
Fiorir dinnanzi a Giove inni soavi.
Non di possente rege
Né d'altero senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne,
né, qual leon di maestate armato,
chiaro pastor fra noi
unqua la bella Arcadia in man si tenne.
Sol di saggio custode altri sostenne
L'amabil nome e i mansueti uffici:
così le nostre selve
piene son di costumi almi e felici.
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
quanti superbi fortunati eroi
vedriano i lor splendori
occuparsi da poveri pastori!
Oh quanto sembreria vil pondo l'oro
Delle corone e quanto
Vano il romor de' chiari nomi egregi,
se dentro il petto loro
si prendesser vaghezza
di nostre cure i sommi duci e i regi!
Alta quiete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
né a latrare in lor mente orrido sogno
condurrebbe dal Xanto
la sfortunata misera reina,
larva immensa di pianto.
Non vegghierebbon l'aste a lor d'intorno,

che dall'insidie sono
o negletti o sicuri
i poveri tuguri
né teme quivi il sole
veder novo Tieste
all'orrende d'Atreo mense funeste.
Ma perché spande il vero
Alfin suoi raggi entro l'umane menti
E di suo voglie le colora e imprime,
ecco dall'auree mura a noi sen viene
stuol d'illustri e potenti
che cangia il chiaro suo stato sublime;
obblia le glorie prime,
e i titoli fastosi
di pastorali nomi adombra e copre.
Vago di placid'opre
I suoi desir commette
A nostre leggi, ed or che tanta parte
Del mondo armata segue
Il fero suon di Marte,
qui solo d'ascoltar prende diletto
le boscherecce avene
e gl'innocenti carmi,
non usi a provocar l'ira dell'armi.
Non mai l'aspra dell'oro avida sete
Né mai superba cura
Di cittadini onori in noi s'accenda;
né voglia invida oscura
i nostri petti assaglia,
né il parlar delle corti Arcadia apprenda.
Pria che da me s'offenda
Il nostro aureo costume
E la soave legge,
al mio povero gregge
offran veleno i fonti,
e i suoi bei lampi ancora
alla capanna mia nieghi l'aurora.

2]

*Al Signor Principe di Castiglione
Don Tommaso d'Aquino
Grande di Spagna*

La promulgazione delle leggi di Arcadia

di Erilo Cleoneo (Alessandro Guidi)

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
la bella età dell'oro unqua non venne.

Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata
E i fochi d'Etna intorno,
over per provveder l'ira di Giove
sempre in fiamme nove
stancò i giganti ignudi
su le fatali incudi
e per le vie del ciel corse e ricorse
intenta sempre a' suoi severi ufici.
Or se del Fato infra i tesori felici
Il secol d'or si serba,
certo so ben che non apparve ancora
un lampo sol della sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi,
onde sorger potrian l'età beate;
ma il suo desir, che è cieco
e incontro al ben s'indura
da così bel pensiero la diparte.
Vedete come in carte
Si ragiona di lei, che in seno accoglie
Tante feroci voglie
E col loro piacer sol si consiglia;
vedete come a sé sempre somiglia,
e come spira all'innocenza in petto
lampi e faville di vendetta e d'ira,
e come poscia tesse atroci inganni
velando di virtute anco i tiranni.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto cesare rammento:
quei che si vide impresso
del bel genio latino
e che un lustro regnò placido e lento;
quegli che poscia spense
ogni sua bella luce e il ferro mise
entro il materno seno,
e guardò le ferite e ne sorrise;
quei che la patria infra le fiamme occise,
sicché squallido il Tebro uscì dall'onde
e di Roma in veder l'orrida immago
stesa per l'ampia valle,
sospirando gridò: "Giunto è Anniballe,
tutto di sangue e di ruine vago,
su i sette colli a vendicar Cartago".
Non perché il viver nostro
Giace lontan dalle città superbe
E siede alle bell'ombre e in riva ai fonti

E non ancor si è mostro
Caldo dell'ire acerbe
E non cerca fregiar d'oro le fronti,
già noi saremm men pronti
o impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume
Che pensi di poter dentro le selve
Menare i giorni suoi lieti e ridenti
Come le antiche favolose genti?
Quel soave talento
Che sì ad amar ne accende
Io credo ben che scenda dalle stelle:
vien da quei santi lumi
in cui favilla e splende
il chiaro seme delle voglie belle;
ma giunto in quella parte, ove ribelle
forza s'infiama ed a ragion contrasta
l'origine celeste
all'innocente ardor sola non basta.
Novo desio si veste
Ove si alberga e vive:
così talor virtute
se pon ne' tetti de' tiranni il piede
senza sua gloria e libertà sen giace,
ch'ivi cangia costume o pur soggiace.
Il violento e torbido aspetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci
Che si vedrian di sangue e d'ira tinti
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto
Però che povertà gli tiene avvinti;
ma da soverchio ardor potrian sospinti
anco recarsi in mano il ferro e il tosco
e funestare il bosco;
e se Fortuna con sereni auguri
per le nostre campagna un dì passasse,
e lampeggiando entrasse
lieta ne' nostri poveri tuguri,
avrian da noi - chi il crederia? - rifiuto
le pastorali muse, e quel diletto
che abbiamo in acquistar gloria dai carmi
sorgerebbe dall'armi
e diverrebbe del canoro ingegno
tutto l'ardore alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch'ei pastor del Lazio
E come noi reggeva armenti e gregge
E si vestia di queste spoglie irsute
Quando de' boschi sazio
Mosse l'aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute

Cangiò spirto e colore,
e tanto bebbe del fraterno sangue
ed orma tale di furore impresse
che l'acerba memoria ancor non langue,
e ancora offende e oscura
il gran natal delle romane mura.
Or voi recate il freno
O sante leggi, alle nascenti voglie
E gli arcadi pastor per man prendete:
voi di natura illuminar potete
la fosca e dubbia luce;
se voi non foste in nostra guardia deste
nostra mente faria sempre viaggio
in su le vie funeste;
ed Arcadia vedreste
piena solo dell'opre orrende antiche.
Or voi splendete al viver nostro amiche
Che se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperi vostri,
governo avrian di noi furori e mostri.

3]

Già splende il chiaro giorno

di Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)

Già splende il chiaro giorno
che d'Alfeo sulle rive
l'onor portò della palestra elea:
ma non s'odono intorno
strider le ruote argive
né fere il segno aspra saetta achea.
Sol di gloria febea
vagli facciam con rime elette e rare
dotte contese e gare.
Bello è il veder per l'etra
volar disco pesante:
bello è il veder duo lottator feroci:
ma di famosa cetra,
cetra dolce sonante
è più bello l'udir le sagge voci:
degl'ingegni veloci
è più bello l'udir l'amabil arte
in erudito Marte.
Non orna Arcadia, è vero,
il crin de' figli suoi
di verdi fronde di selvaggia uliva:
né di Giove il pensiero
si volge a' nostri eroi,
di Giove, cui suoi giochi Elide offriva.

Ma noi di bella e viva
gloria cingiam la fronte; e nostre prove
anch'essa hanno il lor Giove.
O saggio o gran Clemente
sommo padre e signore
cui la terra s'inchina, il ciel, l'inferno:
tu, che tra noi sovente
spargesti almo splendore
pria d'abbracciar l'universal governo.
Tu dal trono superno
ove sull'ali di virtù salisti
ne guarda e tu n'assisti.
O vero Giove o degno
di Piero inclito erede
gran Vicedio che in Vaticano imperi,
a te del nostro ingegno
sull'arca della fede
oggi tutti sacriamo i bei pensieri:
tu gli accetta, ed alteri
andremo allora e baldanzosi e lieti
vie più che i greci atleti.

4]

Sull'olimpica arena oggi non scese

di Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)

Sull'olimpica arena oggi non scese
il genio di Bellona,
né il fiero Marte ebbe tra noi soggiorno,
ma di Cirra il gran nume e d'Elicona
questi bei campi intorno
empiè di luce e di noi cura prese.
Seco le dive suore
ebbe e seco ebbe Amore,
che agli eroi vincitori
donaro in guidernon Mirti ed Allori.
Il robusto Terone al sol non sparse
di polver generoso
con sue quadrighe il luminoso manto.
Noi non abbiam d'Ergotele animoso
oggi ammirato il vanto:
né su forte destrier Jeròn ci apparse.
Il grave disco e il dardo
non funestocci il guardo;
né fur nostri consigli
ritrar diletto dagli altrui perigli.
Nuovo valor, nuova virtù trasfuso
Giove in la nostra mente
perché di gloria ampio sentier s'aprisse.

Altieri carmi, ingegno alto e possente
a pacifiche risse
entro l'agòn Pisero guidar le Muse:
nobil canto e gentile,
almo e leggiadro stile,
con i trionfi onorar de' greci eroi
strumenti, Arcadia, fur de' giuochi tuoi.
Lieto il veder di plettro d'or la mano
armarsi e d'aurea cetra,
e di chiare la voce industri rime:
armi dono dell'etra
ond'anche al vinto eterno onor s'imprime:
armi mal note al cieco volgo insano.
E con arte maestra
entro la gran palestra
bei versi, almi pensieri,
le veci sostener d'aste e destrieri.
Arcadia, eccelsa Arcadia, a miglior usi
tu l'affanno volgesti
e 'l fier talento del costume antico.
Ire innocenti e saggi sdegni onesti
sopra il duro nemico
per te vedemmo in bel pugnar diffusi.
Sei ben di Grecia erede:
ma tanto ella a te cede
quanto è più illustre e degno
del valor della man quel dell'ingegno.
Lode a te dunque, alma di Gloria Madre,
e lode a voi che atleti
foste nell'alte imprese e memorande.
Ma chi mai d'inni armoniosi e lieti
per voi serti e ghirlande
tesser saprà, felici alme leggiadre?
Chi l'onor di vostre armi
sopra l'ali de' carmi
con intrepido volo
andrà stendendo all'uno e all'altro polo?
Se al magnanimo Agesia e a Senofonte
die' fregio eliacò serto
fe' il tebano cantore eco a lor gloria.
Ma voi che unite l'un coll'altro merto
della vostra vittoria
qual cetra avrete che star possa a fronte?
Al canto or voi tornate
e voi stessi lodate:
che siete voi sol degni
i trionfi eternar de' vostri ingegni.

B| STEFANIA BARAGETTI, *Voci poetiche femminili nel Bosco Parrasio*
Testi:

- 1) Petronilla Paolini Massimi, *Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento*
- 2) Petronilla Paolini Massimi, *Sdegna Clorinda a i femminili uffici*
- 3) Faustina Maratti Zappi, *Poi che narrò la mal sofferta offesa*
- 4) Faustina Maratti Zappi, *Ovunque il passo volgo o il guardo io giro*
- 5) Prudenza Gabrielli Capizucchi, *Talor di mia magion la più romita*
- 6) Prudenza Gabrielli Capizucchi, *Se fia mai ch'io sovrasti alla mia morte*
- 7) Gaetana Passerini, *Qual se da falce è tocco e via reciso*
- 8) Gaetana Passerini, *Quando vaga d'onor sciolgo al pensiero*
- 9) Gaetana Passerini, *Signor, che nella destra, orror del Trace*
- 10) Petronilla Paolini Massimi, *Sommo Pastor, tua sia la gloria, ed abbia*
- 11) Elena Balletti Riccoboni, *Amor sì di repente al sen s'apprese*

Petronilla Paolini Massimi

1.

Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
 Bella speranza e rio timore insieme;
 E vorria l'uno eterno il mio tormento,
 L'altra già spento il duol, che il cor mi preme.

“Temi”, quel fier mi dice; e s'io consento,
 Tosto, “Spera”, gridar s'ode la speme;
 Ma se sperare io vo' solo un momento,
 Nella stessa speranza il mio Cor teme.

Mie sventure per l'uno escono in campo,
 Mia costanza per l'altra; e fan battaglia
 Aspra così che indarno io cerco scampo.

Dir non so già chi mai di lor prevaglia:
 So ben ch'or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo,
 E sempre un rio pensier m'ange e travaglia.

2.

Sdegna Clorinda a i femminili uffici
 Chinar la destra, e sotto l'elmo accoglie
 I biondi crini, e con guerriere voglie
 Fa del proprio valor pompa a i nimici.

Così gli alti natali e i lieti auspici,
 E gli aurei tetti e le regali spoglie
 Nulla curando, Amalasona coglie
 Da' fecondi Licei lauri felici.

Mente capace d'ogni nobil cura
 Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
 Dall'impresse d'onor l'alme ne fura?

So ben che i fati a noi guerra non fanno,
 Né i suoi doni contende a noi natura:
 Sol del nostro voler l'Uomo è tiranno.

Faustina Maratti Zappi

3.

Poi che narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol che avea d'intorno,
E col suo sangue, di bell'ira accesa,
Lavò la non sua colpa e il proprio scorno,
 Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i Superbi dal regal soggiorno,
E il giorno, o Roma, di sì bella impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.

 Bruto ebbe allora eccelse lodi, e grate,
Ma più si denno alla feminea gonna,
Per la grand'opra inusitata e nuova,
 Ché il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l'inclita Donna,
Col farne in sé la memorabil prova.

4.

Ovunque il passo volgo o il guardo io giro,
Parmi pur sempre riveder l'amato
Dolce mio Figlio, non col guardo usato,
Ma con quel, per cui sol piango e sospiro.

 E tuttavia mi sembra, assisa in giro
Del picciol letticiuolo, al destro lato,
Udir le voci, e scorger l'affannato
Fianco, ond'a forza egli traea respiro.

 Poco aspro è forse il duol, che diemmi morte,
Togliendo al caro Figlio i bei prim'anni,
Che vieni, o rimembranza, e il fai più forte?

 Ma tutti almen non rinnovarmi i danni:
Ti basti il rammentar l'ore sue corte,
E ad uno ad un non mi contar gli affanni.

Prudenza Gabrielli Capizucchi

5.

Talor di mia magion la più romita
Parte mi scelgo; ivi pensosa e sola,
Misuro il mio dolor, che a me m'invola,
Coll'altrui duolo, e la già stanca vita.

 L'alto sentier, che col suo stil m'addita
Donna immortale, in parte il cor consola,
Ma invan per le chiar' orme indi sen vola
Il mio pensier, ch'a seguir lei m'invita.

 Ella l'estinto suo bel Sole a morte
Tolse col canto, e alle future genti
Il dipinse qual visse, eccelso e forte;

 Ma non fia già che in rime aspre e dolenti
Io nuova vita al mio Signore apporte,

E mostri i pregi suoi, che morte ha spenti.

6.

Se fia mai ch'io sovrasti alla mia morte
Ed il mio nome al cieco obbligo si tolga,
Sicchè per opra di benigna sorte
Vi sia chi alle mie rime il ciglio volga,
Strano parrà che, nel vigor men forte
Sol de' miei spirti, i primi canti io sciolga,
Se è ver che verde età per vie più corte
Sormonti in Pindo e i più bei fior' ne colga.
Ma pur de' miei sudori al debil frutto,
Ch'ora paleso e che celar dovrei,
Spenta non sia vostra pietade in tutto,
E dica almen: "De' vaghi colli Ascrei
L'erto non giunse a superar, ma tutto,
Se bastava l'ardir, l'ebbe costei."

Gaetana Passerini

7.

Qual se da falce è tocco e via reciso
Dal suo verde natio leggiadro fiore,
Il collo piega e a poco a poco muore
Nel suolo, ove aprì lieto il primo riso,
Tal fu a veder di mia germana il viso,
Allorché morte il languido pallore
Mutolle in un sì lucido candore,
Che aperto veder parve il Paradiso.
Sciolta volando allor l'Anima bella,
Voce fu udita dir: "Vieni, o diletta,
Fra le più care mie pregiata Ancella."
Né me udir volle, che diceale: "Aspetta
Che la doglia mi uccida acerba e fella,
E, ovunque vai, teco veronne in fretta."

8.

Quando vaga d'onor sciolgo al pensiero
Gli audaci vanni, e a te, Signor, l'invio
Per appagar quel troppo alto desio,
Che ha sovra ogni altro mio pensier l'impero,
Ch'è di ritrarti in carte ed al più vero
Segno d'onore alzar mie rime, ond'io,
Traendole di man del cieco obbligo,
M'apra per te di gloria ampio sentiero,
Come il Cielo veggiam sparso di Stelle,
Così sparsa la terra allora io veggio
Delle degne opre tue sublimi e belle.
Deh se allor io del mio poter m'avveglio,
Del mio poter, ch'è al voler mio ribelle,

Che l'uno scusi e l'altro accetti Io chieggio.

9.

Signor, che nella destra, orror del Trace,
Della fortuna d'Asia il crin tenete,
E con voi la Vittoria ove a voi piace
Compagna indivisibile traete,

Dove di Costantin languendo giace
L'alta Real Città l'armi volgete:
Colà scorta vi fia l'ombra fugace
Dell'inimico Re, che vinto avete.

Ivi il mostro crudel pallido e afflitto,
Che torvo mira le sue piaghe spesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.

Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: "Al Duce invito,
Ch'un Impero sostenne e l'altro oppresse."

Petronilla Paolini Massimi

10.

Sommo Pastor, tua sia la gloria, ed abbia
Per te più cari i conservati armenti
Questa tutta di fior' cosparsa sabbia,
E il Bosco e il Rio d'immaculati argenti.

Poiché per te rodesi il cuor di rabbia
Il fiero Lupo, e più non fia che tenti
Nel Gregge tuo d'insanguinar le labbia
E avventar l'ira de gl'ingordi denti.

Fuggì, né miglior sorte altrove aspetta,
Se il Cielo per tua man dovunque ei vada
Vibra l'inevitabile saetta,

E in nome tuo, perché del tutto cada,
Già nella gola del suo sangue infetta
Cesare gli ha la vincitrice spada.

Elena Balletti Riccoboni

11.

Amor sì di repente al sen s'apprese,
E tutta m'arse s'improvviso foco,
Che alle usate mie forze, alle difese
Riccorsi allor, che non avean più loco.

Piansi, e l'incendio al pianto mio si rese
Vorace più, qual suole umor, ch'è poco,
Quella fiamma irritar, che in alto ascese;
Onde all'empio il mio duol fu scherzo, e gioco.

Vergogna, e sdegno poi dal cor saliro
Al volto, e in guisa tale apparver fuore,
Che mostrar la cagion, per cui sospiro.

Io, che superba ancor celar l'ardore
Credea, nota mi veggio, e in un rimiro
Crescere il fasto, e il riso al crudo Amore.

C] GIACOMO VAGNI, «Della man di Dio figlie dilette». Sulle «Belle Arti» nelle 'Rime degli Arcadi'

Testi:

- 1) Giuseppe Paolucci, *Questa, ch'or cingon brevi mura intorno*
- 2) Giovan Mario Crescimbeni, *Roma, in veder dall'empia etade avara*
- 3) Giuseppe Paolucci, *De' prischi Eroi Latin l'inclita mano*
- 4) Giambattista Felice Zappi, *Chi è Costui, che in sì gran pietra scolto*
- 5) Antonio Somai, *Qual già sul Mincio maestoso in atto*
- 6) Alessandro Guidi, *Veggio il gran dì della Giustizia eterna*
- 7) Giuseppe Paolucci, *O della man di Dio figlie dilette*
- 8) Giovan Mario Crescimbeni, *Spesso la mente, ad alzar l'ali intesa*
- 9) Vincenzo Leonio, *Non perché ad occhio curioso avanti*
- 10) Alessandro Guidi, *Questa che noi miriam Mole superba*
- 11) Vincenzo Leonio, *Qui, dove un tempo il sanguinoso Marte*
- 12) Vincenzo Leonio, *Eccelse menti, ad ornar sempre intese*

1. Giuseppe Paolucci

Questa, ch'or cingon brevi mura intorno,
Città, per rozzi alberghi ancora umile,
Di cento e cento Moli il capo adorno
Ergerà sì, ch'altra non fia simile.
Pur, sia destino o sia sua colpa, un giorno
Provocherà de' Goti il ferro ostile,
E, de' grand'Archi e de' Teatri a scorno,
Scossa a terra cadrà, lacera e vile.
Ma poi che in Vatican gli almi Pastori
Richiameran dai profan'usi ed empì
L'Arti più belle a più sublimi onori,
Moli ergendo novelle e Bronzi e Tempi,
Roma, di sé maggior, saprà maggiori
Render, non che emular, gli antichi esempi.

2. Giuseppe Paolucci

Roma, in veder dall'empia etade avara
Scossi i grand'Archi onde sen già superba,
Ed ogni Mole più famosa e rara
Giacer sepolta fra l'arena e l'erba,
Grave soffrìa di tanti, in cui fu chiara,
Fregi d'onor l'alta caduta acerba,
E più le fean la rimembranza amara
Quei, che miseria avanzi ancor riserba.

Ma respirò, quando più illustre e altero
D'ogni edificio lacero e sepolto
Vide il Tempio immortal sorger di Piero;
E disse: abbiasi pur ciò che n'ha tolto
Il Tempo rio, s'io già riveggio intero
Qui tutto il bel d'ogni gran Mole accolto.

3. *Giovan Mario Crescimbeni*

De' prischi Eroi Latin l'inclita mano
Ben poté ricco oltre ogni uman pensiero
Edifizio innalzar vasto ed altero
Al falso de' lor Dei stuolo profano,
E ben potero dal rio culto e vano
Togliarlo i Santi Successor di Piero,
Ma né questi né quei nel suo primiero
Stato il serbaro al secolo lontano:
A' bei fregi, dell'Arte opra e stupore,
Così fur gli anni ingiuriosi e infesti,
Che tutto dissipar l'antico onore.
Ma pure, eccol qual pria! tanto sapesti
Oprar sol tu, Signor, cui fregia il cuore
Di quei la Gloria, e la Pietà di questi.

4. *Giambattista Felice Zappi*

Chi è Costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè quando scendea dal Monte
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor che le sonanti e vaste
Acque Ei sospese a sé d'intorno, e tale
Quando il mar chiuse e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue Turbe, un rio Vitello alzaste!
Alzata aveste Immago a questa eguale:
Ch'era men fallo l'adorar Costui.

5. *Antonio Somai*

Qual già sul Mincio maestoso in atto
Fecesi incontro al Re feroce altero
Sculto or veggio Leone, e sembra il vero:
Che tace sì, ma non è muto affatto.
E veggio d'alto comparir sì ratto
I duo con volto minaccioso e fero,
Che in un punto il tiranno empio Guerriero
Confuso e umile di superbo è fatto.

O gran poter dell'immortal Scultura!
Ciò che il tempo involò scuopre e disegna,
E quell'atto ch'or mostra immobil dura,
E dura ancor nell'opra eccelsa e degna
L'alta virtù, ch'in ogni età futura
Riverenza e timore al Mondo insegna.

6. *Alessandro Guidi*

Veggio il gran dì della Giustitia eterna
Dal Tosco Apelle in Vatican dipinto,
E 'l veggio d'ira e di furor sì tinto,
Che l'Alma sbigottita al cor s'interna;
Veggio il gran corso ver la valle Inferna,
E 'l vaneggiar de' miei pensier, sospinto
Fuor dell'usanza sua, rimane estinto,
E provvido timor me sol governa;
E veggio quei che dall'eterno danno
Muovono lungi, e in fra i beati Cori
Su per lo Cielo a' seggi lor sen vanno:
Gran Ministri di Dio fansi i colori
Della bell'Arte alla mia mente, e sanno
Darle nuovi pensieri e nuovi ardori.

7. *Giuseppe Paolucci*

O della man di Dio figlie dilette,
Bell'Arti, e pregio alto del Mondo e cura,
Ben so che foste ora coi marmi elette,
Or colle tele, ad abbellir Natura.
Ma in sì breve confin non fur ristrette
Le vostre inclite glorie: altra misura
Prescrisse il Cielo al poter vostro, e dette
Valor ch'in Terra ogni altro vanto oscura.
Che dono è pur di voi, se uman pensiero
Fiso in mirar vostr'opre alla superna
Parte miglior del Ciel s'apre il sentiero,
Mentre ne' vaghi oggetti ei tal s'interna
Ch'in lor cercando poi l' Autor primiero,
Dio riconosce, e la sua mano eterna.

8. *Giovan Mario Crescimbeni*

Spesso la mente, ad alzar l'ali intesa
Oltre il breve confin di mortal vista,
Malagevol così trova l'impresa,
Che si rimane, e in suo voler s'attrista.
Ma se ciò che desia pur le palesa
Dotto pannel, tanto vigore acquista,
Ch'ove per sé non può si vede ascasa,
Lieta e serena, di confusa e trista;

Anzi, per quella via l'immagin diva
Riproducendo in sé semplice e pura,
Nel gran principio a contemplarla arriva.
O vanto altier dell'immortal Pittura!
Chi fia che appien di te mai canti e scriva,
Se del bel che le manca ornì Natura?

9. *Vincenzo Leonio*

Non perché ad occhio curioso avanti
Offrano oggetto lusinghiero e vano,
Questi antichi avvivò finti sembianti,
Emula di Natura, industrie mano;
Né perché, gonfio sol degli altrui vanti,
Nipote altier, dal buon cammin lontano,
Mostri negli Avi ai Pellegrini erranti
Quelle virtù che in sé ricerca invano:
Ma sol perché, le nostre menti accese
Pria da quei volti alle bell'opre e poi
Dalla memoria dell'eccelse imprese,
Colle sembianze degli estinti Eroi
Per la via delle luci in loro intese
Anche il prisco valor sen passi a noi.

10. *Alessandro Guidi*

Questa che noi miriam Mole superba,
Sede antica di Marte, onor di Roma,
Che vide Africa vinta ed Asia doma
Onde fama tremenda ancor si serba,
A quanti Duci che ferita acerba
Recaro a i Regni inghirlandò la chioma!
Con terror de' Monarchi ancor si noma,
Ed orme ancor di maestà riserba.
In placido Teatro or si converse,
E della pace alle Virtù risorte
Per leggiadre contese i lauri offerse.
Italia sperì di cangiar sua sorte:
Chi alle belle Arti il Campidoglio aperse
Di Giano ancora chiuderà le porte.

11. *Vincenzo Leonio*

Qui, dove un tempo il sanguinoso Marte
Ornò di lauro i trionfanti Augusti
Che di gelidi Sciti e Mauri adusti
Avean le schiere dissipate e sparte,
Ingegnosa Minerva oggi comparte
Sol a quel vincitor premi più giusti
Che ha doma o in marmi o in moli o in lini angusti
Del tempo e dell'obblìo la forza e l'arte.

Quindi le luci d'alta speme accese
Alza Europa dal fondo ov'egra or giace,
E il fin prevede di sue acerbe offese,
Mentre ove solo di Bellona audace
Soleano un giorno trionfar l'imprese
Or vede trionfar l'armi di Pace.

12. *Vincenzo Leonio*

Eccelse menti, ad ornar sempre intese
Di bei fregi la terra in ogni parte,
Menti per cui l'umano ingegno e l'arte
A pareggiar l'alma natura ascese:
Mirate quai per tutta Europa accese
Vaste fiamme di guerra ha il fiero Marte,
Onde l'altere moli infrante e sparte
Cadono al suol dalla gran vampa offese.
Quanto più adunque in queste parti e in quelle
Fa de' vostri lavori alte rapine
Mentre devasta e le Provincie e i Regni,
Altrettanto conviensi ai vostri ingegni
Di riparar, con opre ognor più belle,
Dell'incendio crudel l'ampie ruine.

DJ CLAUDIA TARALLO, *Rime d'amore in Arcadia: una sinfonia di temi* Testi:

- 1) Giovan Gioseffo Orsi, *Impara di salire Anima mia*
- 2) Alessandro Guidi, *Non è costei dalla più bella idea*
- 3) Silvio Stampiglia, *Allor che volli innamorarmi anch'io*
- 4) Silvio Stampiglia, *Forma gentil d'altera e dolce idea*
- 5) Giovan Mario Crescimbeni, *Liete, soavi, fresche e limpid'onde*
- 6) Filippo Leers, *Mirto odoroso che le verdi braccia*
- 7) Giovan Mario Crescimbeni, *Per la selva io vidi un giorno*
- 8) Giuseppe Paolucci, *Se è ver che a nullo amato amar perdona*
- 9) Eustachio Manfredi, *Donna, ne gli occhi vostri*

- 1) Giovan Gioseffo Orsi (Alarco Erinnidio), vol. III, p. 18

Impara di salire Anima mia
al Sommo Ben da una beltà mortale.
Amore a' tuoi pensieri appresta l'ale
e di Cintia co' rai segna la via.

Per tre gradi trascorri: alzati in pria

dalla materia: e in separar dal frale
il puro esser del bello, apprendi quale
l'incorporea beltà dell'Alma sia.

Se più t'alzi, e lei miri in securtade
fuor del corpo e del tempo, allor comprendi
l'immutabile Angelica beltade.

Quindi all'unico Bello in fine ascendi:
che se oltre la materia, oltre l'etade,
oltre il numero arrivi, Iddio già intendi.

2) Alessandro Guidi (Erilo Cleoneo), vol. I, p. 120

Non è costei dalla più bella idea
che là su splenda, a noi discesa in terra;
ma tutto 'l bel che nel suo volto serra
sol dal mio forte immaginar si crea.

Io la cinsi di gloria e fatta ho dea,
e in guiderdon le mie speranze atterra;
lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
e del mio pianto e di mia morte è rea.

Tal forza acquista un amoroso inganno;
ché amar conviemmi, ed odiar dovrei
come il popolo oppresso odia il tiranno.

Arte infelice è 'l fabbricarsi i dei:
io conosco l'errore e soffro il danno,
perché mia colpa è 'l crudo oprar di lei.

3) Silvio Stampiglia (Palemone Licurio), vol. II, p. 370

Allor che volli innamorarmi anch'io,
scorsi d'Arcadia tutta e selve e fiumi
e con attento e fervido desio
fissando già di ninfa in ninfa i lumi,

mille ne vidi al bosco e mille al rio
adorne di bellezza e di costumi;
ma non intesi mai nel petto mio
destarsi amor che non offende i numi.

Vista alfin Dori, io riconobbi in quella
l'idea che m'invaghì co' suoi splendori
fin quando era nel sen della mia stella.

Onde avvampo per lei di puri ardori,
ella per me d'onesta fiamma e bella,
perché in ciel cominciaro i nostri amori.

4) Silvio Stampiglia (Palemone Licurio), vol. II, p. 374

Forma gentil d'altera e dolce idea
compose un giorno Amore; e scese in quella
l'alma di Dori mia, che in ciel vivea
nella più pura e luminosa stella.

Or qui tra noi ninfa non pur, ma dea
agli atti onesti, al moto, alla favella;
e quanto più d'ogn'altro in ciel splendea,
d'ogni ninfa d'Arcadia ella è più bella.

Io, che dal suo crin d'or legato fui,
veggo tanti pastori arder per lei,
che geloso amo e sdegno i pregi sui:

e mi perdona, o Dori mia: vorrei,
che sembrassi così deforme altrui,
come bella risplendi agli occhi miei.

5) Giovan Mario Crescimbeni (Alfesibeo Cario), vol. I, p. 61

Liete, soavi, fresche e limpid'onde
di cui sovente farsi specchio suole
quel terren nostro incomparabil Sole
che tra nubi di sdegno a me s'asconde,

deh, se v'infiorin sempre ambo le sponde
vezzosetti narcisi, auree viole,
serbate in voi quelle divine e sole
sembianze, ond'ogni vista Amor confonde.

Poscia a temprarmi l'amorosa arsurà,
allorché a voi rivolgo il piè dolente,
d' esporle a gli occhi miei sia vostra cura.

Si le voglie saran d'ambo contente;
e godrem, mercé vostra, alfin ventura,
ella d'aver me lungi, io lei presente.

6) Filippo Leers (Siralgo Ninfasio), vol. I, p. 219

Mirto odoroso che le verdi braccia
porgi sul fiume e 'l piede hai sulla riva,
onde la greggia che qui al ber s'affaccia,
vagheggia i rami tuoi nell'onda viva,

(così al tuo rezzo Amor sen voli, e piaccia
quest'ombra a Citerea nell'ora estiva),
d'Amarillide mia, deh non ti spiaccia

che sulla tua corteccia il nome io scriva.

Perché, s'ella fia mai che qui s'aggiri,
teco, se non il duolo, io partirei
l'opra almen di spiegarle i miei martiri.

Ambo diremmo allor gli affanni miei,
tu col suon delle frondi, io de' sospiri,
tu ferito dal nome, ed io da lei.

7) Giovan Mario Crescimbeni (Alfesibeo Cario), vol. I, pp. 79-80

Per la selva io vidi un giorno
gire intorno
d'arco armato un garzonetto;
né conobbi esser l'infido
Dio di Gnido
distruttur del mio diletto.

Da pietate allor sospinto
m'era accinto
a gridar: «Fuggi, meschino.
Questi boschi han mostri tali,
che gli strali
poco temon d'un bambino.

V'è quel sangue, che ancor serba
vivo l'erba,
sangue egli è d'Adon gentile.
Qui l'uccise orribil fera;
e pur'era
più di te prode e virile».

Ma l'avviso ei non sostenne
e prevenne
il mio dir coll'arco forte.
Volò il dardo nel mio seno;
ond'io meno
tosto venni, e presso a morte.

«Pastorello sconsigliato»,
poscia irato
disse, «a creder sii più tardo:
tu, che vinci in questa selva
ogni belva,
ecco cedi a un sol mio dardo».

8) Giuseppe Paolucci (Alessi Cillenio), vol. I, p. 9

Se è ver che a nullo amato amar perdona
Amore, e se ha poter sovra natura,

come da i dardi suoi franca e sicura
costei gir lascia e me sì punge e sprona?

Più che de' miei sospir l'aere risuona,
tanto ella più sen va proterva e dura;
e pur né lei di ritenere ha cura,
né me l'ingiusto empio Signor sprigiona.

Or se tanta a domar rigida asprezza
non usi, o Amor, nodi più forti e strali,
di qual più degna palma avrai vaghezza?

Ma se a tal uopo armi hai pur lente e frali
o me risana, o i lacci e l'arco spezza,
o prendi imprese al tuo potere uguali.

9) Eustachio Manfredi (Aci Delpusiano), vol. II, pp. 21-24

Donna, ne gli occhi vostri
tanta e sì chiara ardea
maravigliosa, altera luce onesta,
ch'agevolmente uom ravvisar potea
quanta parte di Cielo in voi si chiude,
e seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
quell'eccelsa virtude
nel bel consiglio che vi guida a i chiostri;
ma perché i sensi nostri
son ciechi incontro al vero,
non lesse uman pensiero
ciò che dicean quei santi lumi accesi.
Io gli vidi e gl'intesi,
mercé di chi innalzommi; e dirò cose
note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

Quando piacque a Natura
di far sue prove estreme
nell'ordir di vostr'alma il casto ammanto,
ella ed Amor si consigliaro insieme,
siccome in opra di comune onore,
maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
di lor speme maggiore,
e col lavoro al par cresceva la cura,
finché l'alta fattura
piacque all'anima altera,
la qual pronta e leggera
si mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
e raccogliea per via,
di questa sfera discendendo in quella,
ciò ch'arde di più puro in ogni stella.

Tosto che vide il Mondo

l'angelica sembianza,
ch'avea l'Anima bella entro il bel velo:
«Ecco», gridò, «la gloria e la speranza
dell'età nostra: ecco la bella immagine
sì lungamente meditata in Cielo»,
e in ciò dire ogni stelo
si fea più verde e vago,
e l'aer più sereno e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
premea del bel piè bianco,
o del giovenil fianco,
o percotea lo sfavillar de gli occhi,
ch'ivi i fior' visti o tocchi
intendean lor bellezza, e che que' rai
movean più d'alto che dal Sole assai!

Stavasi vostra mente
paga intanto e serena,
d'alto mirando in noi la sua virtute:
vedea quanta dolcezza e quanta pena
destasse in ogni petto a lei rivolto,
e udia sospiri, e tronche voci, e mute,
e per nostra salute
crescea grazie al bel volto,
ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
ora soavemente
rivolgendolo fiso
contra dell'altrui viso,
quasi col dir: «Mirate, alme, mirate
in me che sia beltate,
ché per guida di voi scelta son io,
e a ben seguirmi condurrovvi in Dio».

Qual io mi fessi allora,
quando il leggiadro aspetto
pien di sua luce a gli occhi miei s'offrìo,
Amor tu 'l sai, che il debile intelletto
al piacer confortando, in lei mi festi
veder ciò che vedem tu solo ed io,
e additasti al cor mio
in quai modi celesti
costei l'alme solleva e le innamora;
ma più d'Amore ancora
ben voi stesse il sapete,
luci beate e liete,
ch'io vidi or sopra me volgendo altere
guardar vostro potere,
o di pietate in dolce atto far mostra,
senza discender dalla gloria vostra.

O lenta e male avvezza
in alto a spiegar l'ale,
umana vista, o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale

alzar poteavi ben inteso un solo
di quei soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
vi fece al nobil volo,
che avvicinar poteavi a tanta altezza,
ché né altrove bellezza
maggior sperar poteste,
folli, e tra voi diceste,
quella mirando allor presente e nuova:
«Qui di posar ne giova,
senza seguir la scorta del bel raggio,
qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio».

Vedete or come accesa
d'alme faville e nuove
costei corre a compir l'alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato Regno
qual luogo alto le appresta,
e in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
confortarla all'impresa;
odi gli spirti casti
gridarle: «Assai tardasti;
ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
felice alma ben nata».
Si volge ella a dir pur ch'altri la siegua,
poi si mesce fra i lampi e si dilegua.

Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
digli che a te non creda,
ma venga, in fin che puote, egli, e la veda.